

I RACCONTI DI DANIELE CORRET

La parola agli indifesi

Nella lotta per la vita, i migliori e più sensibili sono destinati alla sconfitta. È questa la convinzione che emerge dai testi narrativi che Daniele Corret ha finora pubblicato. Da essa l'autore ricava però una ragione per alzare, non per abbassare la guardia. Se non

può modificare le leggi dell'esistenza, la letteratura in effetti può per lui ristabilire la verità dei fatti. L'impegno che egli si è prefisso è dunque anche il suo racconto che compone il nuovo libro, senz'altro uno dei più belli apparso negli ultimi anni. Ai

fondo di essi vi è una ispirazione comune che si riflette nelle scelte compositive in gran parte analoghe. Scritti entrambi in prima persona, l'uno e l'altro racconto sono infatti focalizzati su personaggi che si trovano a parlare attraverso lo sbarrato di una cella, sia pure di diversa natura. Il primo di essi è un merito di nome Neru che vive in un mondo di nome Neru dalle capacità straordinarie. Raccontando giorno dopo giorno i versi del poeta che il padrone gli recita e quelli delle arti d'opera

che gli fa ascoltare ha imparato a esprimersi con ricchezza di vocabolario e precisione sintattica. Ne dà prova nel monologo appassionato con il quale ricostruisce la sua incolta storia. È una storia che si conclude male. Ma la parola che con genuina passione egli pronuncia, per la prima volta - forte e bene -, apena la porta alla speranza. Neru ha imparato che gli esseri viventi non hanno altro modo per custodire il senso delle proprie esperienze se

non affidandosi al linguaggio. E questo suo amore per la lingua può appunto trasmetterlo in eredità all'infante a cui viene affidato dopo l'internamento in manicomio del padrone. Non importa se al bambino sfugge il significato dei «segreti e curiosi» suoni che il merito emette con generosità. Se ne impadronirà col tempo, come se ne è impadronito lui, un po' alla volta. Un'analoga fiducia nella parola compare anche nel secondo

racconto, «Corrado Silvieri». A rievocare le vicende è qui un sottufficiale dell'esercito rinchiuso in carcere per inebriazione. In realtà il soldato non ha fatto che opporsi al sadismo di un ufficiale che per gioco si è messo a lanciare ripetutamente in aria un innocuo cagnolino accolto nella caserma come mascotte. L'ingiustizia dunque trionfa: viene punito chi soccorre gli indifesi, non chi si macchia di un vizio soprano. La

verità tuttavia sarà conosciuta da tutti: è divulgata provvida per l'appunto il racconto di Silvieri, una eloquente requisitoria declamata dalla finestra della prigione.

DANIELE CORRET NERU E CORRADO SILVIERI
NUOVA COMPAGNIA EDITRICE P. 76, LIRE 12.000

LEMUEL PITKIN. Il «nonno-eroe» di Forrest Gump creato da Nathanael West

MARIA NABOTTI
Un fantasma roccioso abita la cultura nordamericana. L'uomo che si fa da sé, nato a se stesso da un atto unilaterale di volontà. Emigranti, pionieri, esploratori magnati. Tutta gente con una visione, nonché un bisogno disperato di togliersi dai piedi il passato e inventarsi il futuro. Individui, impossibilitati a muoversi sulle orme di padri assenti o negati, dediti ad un sogno di autofondazione. Ingenieri adepti di un rito nato dalla fede nella rinascita nel progresso nella libertà di poter essere continuamente nuovi diversi, migliori.
Per misurare gli esiti di reale rigenerazione il puritano epur ottimismo materialismo statunitense usa da sempre il metro del successo della resa del denaro.
«Il mondo è un ostrica che aspetta solo delle mani che l'aprano. Vai per il mondo e vinci la tua battaglia. L'America è il paese delle occasioni. Si prende cura degli onesti e dei volenterosi; e, finché restano tali non li tradisce mai. Questa non è un'opinione, questa è fede». Così scriveva



Tom Hanks e Jerry Curry in una scena di «Forrest Gump»

L'idiota alla riscossa

nell'ormai remoto 1934 quel vetriolo, o romanziere e sceneggiatore che fu Nathanael West, tratteggiando da par suo il mito dell'onestà e delle possibilità illimitate per smontarlo poi a poco a poco in centrotrenta pagine di esilarante, furibonda comicità. Lemuel Pitkin diciassettenne protagonista di *Un milione tondo tondo* (a conto-pamphlet sui guasti di quel connubio tra ingenuità, onestà e fiducia che West non esita a ribattezzare stupidità e a denunciare come malaugurato costrutto ideologico è la quintessenza avanzata

dell'americanità. Orfano di padre, madre a carico, privo di qualsivoglia arte o mestiere, Lemuel è però dotato di un'energia illimitata che la sua semplicità intellettuale preserva da ogni corruzione o tentennamento. Lemuel è un credente.
Nulla, neppure la progressiva perdita di parti di se - i denti, un occhio, un dito, una gamba - può scuotere la sua convinzione che il mondo sia buono e bello o comunque perfeitibile e che la fortuna sia giusto dietro l'angolo. Dietro questa sua «no-

cenza» Pitkin monterà strumento inconsapevole di contrapposti complotti politici di cui non ha neppure avuto sentore. E verrà assunto nell'olimpico degli «eroi per caso» tipici del nostro secolo popolato di martiri involontari e accidentali. Monumento al *Ragazzo Americano* e all'Idiotia.
1994. Sessanta anni dopo Dalle ceneri - per altro mai nominate - di Pitkin, Hollywood resuscita un altro «eroe suo malgrado». Ineffabile Forrest Gump, *idiot* neppure *savant* perfettamente in sintonia con i nostri tempi. Uno che la natura

ha dotato di una madre intrusa, di una gamba da levriero e un QI sotto i livelli di guardia. Forrest come Lemuel, strecchia attraverso la vita in stato di attonito smarrimento. Ciò che lo muove è una sorta di impulso alla sopravvivenza e un'irreflessa solidarietà umana che sarebbe difficile definire bontà. I suoi come quelli di Pitkin sono gesti automatici, risposte programmate a ordini esterni interiorizzati.
Came da macello ideale esattamente come Lemuel. Forrest ha però la ventura di venire cinematograficamente al mon-

do ai giorni nostri in tempi in cui intelligenza, capacità critica, coscienza di sé, autodeterminazione non sono valori d'uso. Televisivo e bidimensionale, irrimediabilmente stupido e eterodiretto, Forrest incarna lo spirito di fine millennio: infatti ignora capace di trasformare in oro tutto ciò che tocca. Vincente.
NATHANAEL WEST UN MILIONE TONDO TONDO
EINAUDI P. 131, LIRE 20.000

Tra Oriente e Occidente
Conosci Buddha
salva la natura

GIAMPIERO COMOLLI
Guardare un fiore fino a far tutt'uno con esso, apprendere dal pino lo spirito del pino, diventare bambù per dipingere un bambù. Insomma affinare lo sguardo fino a raggiungere uno stato di percezione assoluta in cui non si può più distinguere fra spettatore e spettacolo ebbene sarà proprio in questa perfetta congiunzione fra soggetto e oggetto che l'essere della natura si manifesta venendo a far tutt'uno con l'essenza stessa del pensiero. Un ideale estetico e anche un itinerario di felicità e sapienza che le culture orientali hanno sempre perseguito - concedendo all'uomo l'intuizione dell'identità radicale della natura della mente con la natura delle cose - il dono smisurato dell'esperienza unitiva con il mondo vivente. Ciò ha fatto assaporare una felicità di stampo diverso da quella comunemente inseguita nelle sperse dualiste del dolore e della gioia, della vita contrapposta alla morte della terra esibita dal cielo o dell'umano staccato dal divino. Sono parole di Grazia Marchiano il cui bel libro *Sugli orienti del pensiero. La natura illuminata e la sua estetica*, si presenta come un breve ma intenso e coinvolgente percorso di liberazione dai dualismi in cui sarebbe radicato per non dire imprigionato l'Occidente.
Noi siamo abituati a concepire la natura in opposizione alla cultura e quindi come una dimensione irrimediabilmente differente, separata dalla soggettività. Usciti in un passato remoto da una condizione «selvaggia e naturale» abbiamo a nostra volta sfruttato selvaggiamente la natura al punto che ora ci dobbiamo chiedere come «proteggerla» prima che sia troppo tardi. Ma anche in questo ideale ecologico la natura per quanto «buona» rimane sempre esterna di fronte a noi, come qualcosa che ci riguarda profondamente e che però non può coincidere con la nostra umanità. Mentre se vogliamo davvero «salvare» la natura dovremmo innanzitutto imparare a pensarla in modo diverso abbandonando gli schemi di un dualismo ormai inadeguato.
Secondo il pensiero taoista cinese - ci ricorda la Marchiano - il uomo modella se stesso sulla terra, la terra sul cielo, il cielo sul tao e il tao sulla naturalezza spontanea. Il che è come dire che la cultura invece di definirsi per differenza irreversibile dalla natura, la prende a modello venuto dalla natura, il pensiero deve tornare alla natura realizzando una circolarità perfetta proprio in quanto reversibile. Non potrebbe esserci esempio migliore di quello della nascita della scrittura, se per noi le lettere sono in venazione umana o al massimo dono divino per il tao derivano direttamente dalla calligrafia della natura «sono le tracce dei disegni del cielo».
Secondo questo stesso principio di coincidenza fra mente e natura il buddismo giapponese *tendai* - a propria volta derivato dal buddismo indiano *mahayana* - ritiene che anche alberi e piante siano senzienti in grado di raggiungere l'illuminazione. Da qui una serie di deliziosi componimenti poetici dedicati a «montagne che camminano» o a «pietre che s'inclinano». Il pensiero che sostiene questa filosofia lieve e solo apparentemente ingenua è sottilissimo: ogni cosa è interconnessa con penetrata con tutte le altre. E quindi ogni frammento di questo mondo è quel che è in quanto in esso è presente tutto il resto. Il che significa che ogni cosa non è quel che è, non ha una propria identità autonoma e separata per sé, è tutte le altre cose. Ma se ogni parte del tutto è priva di identità allora tutto è vuoto. L'essenza del mondo è il vuoto e il vuoto - che coincide con la mente del Buddha - permea del suo essere non essere tutte le cose. Quindi anche piante e pietre hanno la mente del Buddha.
A considerarlo freddamente e con distacco, potrà parere un ragionamento artificioso, ma il punto è che non si tratta solo di un ragionamento quanto di un modo di sentire di percepire la natura e al tempo stesso la propria interiorità. Occorre quindi attraverso un vero e proprio percorso ascetico, iniziato imparando a modificare se stessi fino alla condizione illuminante e felice in cui si percepisce la natura non solo fuori di noi ma anche dentro di noi. Perché parlo qui di felicità? Che significa questa convivenza con una natura onnipervasiva? Tutti noi abbiamo presenti i *bonsai*, quei giardini in miniatura che sono come la riproduzione in piccolo di un mondo naturale perfetto. Ma il *bonsai* a propria volta è l'immagine estero speculare di un paesaggio naturale interiore dove vivere sereni un paradiso soltanto nutrito dal soffio del proprio cuore, un «luogo inviolato calmo e radioso nel quale rifugiarsi in qualsiasi momento senza muovere nemmeno un passo». Solo costruendo a poco a poco in noi questo sublime e minuscolo giardino interiore potremo rapportarci alla natura come se fosse la nostra stessa mente illuminata. Ed è proprio questo ingresso in una valvola di sicurezza esterna a risultare liberatorio.
Si chiarisce allora cosa significhi per Grazia Marchiano il concetto di «orienti del pensiero». Unico non è soltanto un luogo storico e geografico, declinato al plurale per indicare la molteplicità delle tradizioni culturali che lo costituiscono: buddismo, induismo, taoismo, scintoismo. Oriente è anche e soprattutto una possibilità di pensiero, un modo diverso di pensare, presente in ognuno di noi ma che in Occidente tende a rimanere in stato di latenza risultando qui dominante una forma di razionalità e pensiero.

Il paradosso della Costituzione

GIAMFRANCO PASQUINO
Difendere o riformare la Costituzione? Questo dilemma attraversa da qualche anno le non molte compatte file di quello che oggi chiamiamo lo schieramento di centro sinistra. Nuclei conosciuti di difensori della Costituzione si situano all'estrema sinistra e all'estremo centro. In forme diverse per quanto non sempre coerenti e non molto influenti si trovano per lo più nelle file di PdS e dimotoni. Nessuno ha fino a questo momento proposto modalità condivisibili per risolvere concretamente il dilemma. Al termine della sua discussione dell'art. 118, l'8 giugno scorso, il Consiglio dei Ministri ha deciso di non modificare la Costituzione senza la sua riforma e non viceversa. Poco prima Zagrebelski aveva rifiutato il famoso paradosso di riformare la Costituzione secondo il quid che sia riforma a tutti i costi, ma quando il sistema politico non riesce più a produrre grandi decisioni un sistema politico in crisi non può produrle. Allora? Chi pensa che il percorso riformista è insuperabile non può che affidarsi al sovversivo. Lo straripare della destra e opporre all'innovazione il sistema della sinistra. Per fortuna il sistema della volontà costituzionale esiste. Un sistema di principi che si è costituito nel corso della storia e che ha consentito di superare le crisi. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia.

che di molte riforme ci sia comunque bisogno, anche soltanto per difendere la Costituzione. Lo dimostrano brillantemente i voti di ieri, persino contro le loro preferenze gli studiosi che, coordinati da Guido Neppi Modona, hanno prodotto questo splendido volume. Nessuno di loro (Alfonso Di Giovanni, Mario Dogliani, Leopoldo Elia, Massimo Luciani, Francesco Pizzetti, Stefano Siccardi, Gustavo Zagrebelski) è particolarmente noto per essere un riformatore impemico. Eppure la loro dottrina efficacemente applicata all'analisi della Costituzione fornisce gruppi di articoli per gruppi di articoli e della Costituzione materiale in che modo quegli articoli hanno dovuto funzionato le spinte, mescolando nella direzione della riforma. Cosicché, lo *Stato della Costituzione*, è molto più che un semplice compendio di note e commenti e pur nella loro sinteticità di unire, con precisione e completezza, all'elenco degli articoli, come un rapporto politico, il diritto di voto e il punto di vista di un costituzionalista di buona estrazione. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia. Il sistema di principi è il più prezioso patrimonio di una democrazia.

quanto dubbioso come credo la maggior parte degli studiosi francesi, dalla collocazione del regime semi presidenziale della Quinta Repubblica insieme con il presidenzialismo statunitense nell'ambito delle democrazie «romaniche». Fra l'altro questa terminologia innovativa andrebbe più argomentata e meglio spiegata. Infine, sempre sul punto mi parebbe utile ricordare al lettore italiano che già in Assemblea Costituente si sentì il bisogno di stabilizzare e rafforzare il nostro governo con il famoso ordine del giorno di Tommaso Perassi in «sguoto debitamente disastoso». Almeno la percezione del problema ci fu, ne mancò una soluzione rapidamente praticabile. Avrei aggiunto qualche riflessione sull'applicabilità del voto di fiducia costruttivo alla fedesca.
Per la prossima, possibile e probabile revisione, dopo che si saranno fatte (sic) alcune incise, riforme costituzionali sarebbe opportuno ampliare la parte relativa ai referendum magari con uno degli efficaci medaglietti come quello riservato al Presidente della Repubblica. Al proposito non dovrebbe sfuggire agli autori che il ricorso ai referendum è attualmente il sistema di democrazia «sacra» di tutti i partiti e di tutti i cittadini. È un sistema di democrazia «sacra» di tutti i partiti e di tutti i cittadini. È un sistema di democrazia «sacra» di tutti i partiti e di tutti i cittadini.

rendum diventerà marginale. E non è affatto detto che in una democrazia maggioritaria il Parlamento sia destinato ad un ruolo da comprimario, anche se deve ovviamente ridefinire i suoi compiti con maggiore attenzione alla sua rilevanza rappresentativa e alla sua risonanza politica.
Se c'è una parte della Costituzione che è davvero da difendere è quella relativa ai diritti. Qui gli autori sono al loro meglio anche perché evidentemente ci credono di più. Tutte le discussioni dei relativi articoli sono ottime. Vorrei però segnalare in special modo anche per la sua attualità l'analisi dell'articolo 21, il diritto di manifestazione e diffusione del proprio pensiero che Alfonso Di Giovanni definisce una «norma fondamentale e obsoleta». Dopodiché l'autore procede, sia a collocare quella norma nel suo contesto che a segnalare tutti i problemi aperti e le soluzioni democratiche auspicabili.
Questo denso volume costituisce di sicuro e di gran lunga la migliore introduzione alla Costituzione italiana. Sarà decisamente utile per qualsiasi corso di educazione civica o per qualsiasi corso di storia costituzionale. Lo sarà anche, se sperabilmente, volenterosi leggerli o vederli quantomeno compulsati per tutta politica.

GUIDO NEPPI MODONA STATO DELLA COSTITUZIONE
IL SAGGIATORE P. 492, LIRE 39.000

GRAZIA MARCHIANO SUGLI ORIENTI DEL PENSIERO
RUBBETTINO EDITORE P. 156, LIRE 15.000